

LEOPOLDO GAMBERALE

*SI VERUM DICIMUS, HAEC EST MEA GERMANA PATRIA*  
(CIC. LEG. 2, 3)

Il tema del mio intervento è legato in qualche modo al VII *Colloquium Tullianum* tenuto a Varsavia dall'11 al 14 maggio 1989, su «Cicerone e lo Stato», e anche all'ultimo *Colloquium Tullianum*, che si è svolto a Milano dal 27 al 29 marzo 2008 sul tema «Cicerone e il diritto nella storia d'Europa»<sup>1</sup>. In questi ultimi trent'anni la storia d'Europa ha visto cambiamenti radicali e su qualcuno di essi mi capiterà di riflettere alla fine di questa relazione, nella quale propongo alcune considerazioni sulla “cornice” del *De legibus*, nella campagna di Arpino, vicino alla casa natale di Cicerone, e provo a rileggere, da una prospettiva in parte nuova, l'inizio del II libro (§§ 1-7), che contiene l'elogio del luogo natale e pone il problema di avere “due patrie”, *unam naturae, alteram civitatis*, o anche *alteram loci patriam, alteram iuris* (leg. 2, 5).

Prima di affrontare l'interpretazione, certamente settoriale e limitata, del testo, devo fare alcune brevi premesse sul piano sia generale che personale. Prima di tutto, chiunque si cimenti con l'esegesi del *De legibus* deve fare i conti con larghissimi margini di incertezza. Seppure si accetti una data di composizione abbastanza alta, come quella proposta da Peter Lebrecht Schmidt, verso il 53/52<sup>2</sup>, si ammette in genere che il dialogo ci è arrivato in condizioni non solo di incompletezza ma pure di incompiutezza<sup>3</sup> e che è stato pubblicato postumo (e inoltre che, anche dopo essere stato pubblicato, ha avuto per tutta l'antichità una circolazione piuttosto ridotta). Non siamo dunque in grado di stabilire se e come Cicerone ne

---

<sup>1</sup> Gli Atti sono stati pubblicati rispettivamente in «Ciceroniana» 7 (1990) e 13 (2009) (ultima consultazione 22/12/2020). Per questa forma di continuità ringrazio particolarmente Katarzyna Marciniak e Jerzy Axer.

<sup>2</sup> Schmidt 1969, *passim*, partic. 282-292 (per la verità la data alta viene riferita all'inizio della composizione). Ma non mancano ipotesi di datazione fino agli anni 46/44, cf. n. seg.

<sup>3</sup> Messa a punto relativamente recente in Dyck 2004, 11 ss.; ma cf. anche, per le varie ipotesi, almeno Rawson 1973, 335-338; Marinone-Malaspina 2004, 277; più analiticamente Malaspina, *Ephemerides*, <https://www.tulliana.eu/ephemerides/testi/indeterminato/Leg.htm> (ultima consultazione 16/12/2020), dove le varie proposte di datazione sono raggruppate ed espone in modo preciso per quanto sintetico.

prevedesse l'assetto definitivo, per quanto l'impostazione dei libri conservati e l'impianto filosofico a imitazione del dittico platonico *Repubblica* – *Leggi* non possa essere messo in dubbio. La cornice e l'ambientazione dei primi due libri, tuttavia, sono insolitamente personali, in certa misura differenti da tutte le altre opere filosofiche di Cicerone. Questo mi ha spinto a tentare una lettura che mettesse in rilievo proprio gli aspetti che ho chiamato personali.

Le pagine che seguono rispettano in larga parte la relazione letta in inglese a Varsavia il 12 dicembre 2019<sup>4</sup>, compreso l'andamento discorsivo. Ma ho corretto alcuni errori di fatto<sup>5</sup> e ho cercato di giustificare meglio alcune mie scelte esegetiche che, a causa del tempo assegnato ai relatori, avevo espresso in modo troppo dogmatico.

Come noterò più avanti, però, continuo a credere che sia legittimo provare a cambiare la prospettiva, non considerare cioè la cornice come una "sovrastuttura" di poca importanza aggiunta da Cicerone a un impianto tradizionalmente filosofico (o politico), ma intenderla come un'enfasi particolare attribuita dall'autore agli aspetti più personali, legati al suo municipio d'origine e in particolare al suo luogo di nascita<sup>6</sup>.

Infine, ho conservato la parte finale della relazione, nella quale ho – certo audacemente – attualizzato il testo del secondo proemio del *De legibus*, perché sono convinto che uno dei compiti (diretti o indiretti) dei congressi vada al di là delle considerazioni scientifiche e sia quello di riflettere sulla nostra appartenenza a una comunità sovranazionale<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Esprimo la mia sincera gratitudine a Thomas R. (Tom) Martin che ha rivisto con cura e pazienza il mio inglese rendendolo scientificamente buono. Anche se qui sono tornato all'italiano mi fa piacere ricordare la sua preziosa amicizia, che va ben al di là dell'aiuto prestatomi in questo caso specifico.

<sup>5</sup> Almeno un paio sono rimasti anche in un seminario telematico svolto per un corso di latino alla Sapienza nel mese di aprile 2020.

<sup>6</sup> Proprio questo cambio di prospettiva mi è stato molto cordialmente rimproverato da Woldemar Görler in una lettera del 16/12/2019. Citerò più avanti un suo notevole articolo e proverò a spiegare perché dissento in parte dalla sua interpretazione.

<sup>7</sup> In un'epoca in cui la comunicazione globale è diffusa anche in via telematica i convegni sarebbero del tutto inutili se non avessero anche questo scopo; basterebbe pubblicare e diffondere gli atti su carta oppure *online*. Ma, *a posteriori*, in questo terribile anno 2020 la pandemia da Coronavirus ci ha fatto rinchiodare nei nostri spazi più privati e ci ha reso quasi impossibile qualsiasi forma di socialità, per cui dobbiamo desiderare, all'inverso, un'apertura e un'allargamento dei confini. Un altro effetto negativo della pandemia è la chiusura o comunque il difficile accesso delle biblioteche. Anche il mio contributo, come è naturale, ne risente e la bibliografia che ho potuto utilizzare è limitata se non insufficiente. Ciò non esclude che eventuali errori che sono rimasti nel lavoro dipendono interamente da me.

Parecchi studiosi hanno cercato di ricostruire esattamente i luoghi in cui Cicerone colloca il dialogo; a me sembra molto difficile, dato che la morfologia geografica della zona, nel corso dei secoli, è cambiata e, per esempio, il fiume Fibreno oggi sfocia nel Liri con un delta<sup>8</sup>; è possibile però – e non è inutile – riepilogare complessivamente i dati che ci fornisce Cicerone: capiterà, nel farlo, di citare i testi piuttosto estesamente e di ribadire alcuni aspetti in modo forse prolisso; ma credo che possa servire a mettere a fuoco la personalizzazione del paesaggio da parte dell'autore<sup>9</sup>.

Gli interlocutori del dialogo, Attico, Marco e Quinto Cicerone (*leg.* 1, 1-2), partono da un luogo in cui c'è un bosco, quasi certamente di querce, e una più imponente delle altre, un albero secolare che può essere identificato come “la quercia di Mario”<sup>10</sup>.

[1] [A.] *Lucus quidem ille et haec Arpinatium quercus agnoscitur, saepe a me lectus in Mario. Sin manet illa quercus, haec est profecto; etenim est sane vetus.* [Q.] *Manet vero, Attice noster, et semper manebit. Sata est enim ingenio; nullius autem agricolae cultu stirps tam diuturna quam poetae versu seminari potest.* [A.] *Quo tandem modo, Quinte, aut quale est istuc quod poetae serunt? Mihi enim videris fratre laudando suffragari tibi.* [2] [Q.] *Sit ita sane; verum tamen, dum Latinae loquentur litterae, quercus huic loco non deerit quae Mariana dicatur, eaque, ut ait Scaevola de fratris mei Mario, «ca-*

---

<sup>8</sup> Vari tentativi fatti già a partire dall'Ottocento mi sembrano tutti piuttosto ipotetici: cf. ad es. Schmidt 1899, 9-23, con un disegno e una mappa; Schmidt 1899, 12, situa la villa nel delta del Fibreno; ma, come si vedrà più avanti, da quanto scrive Cicerone sembra di capire che la confluenza del Fibreno nel Liri era un estuario. Cf. anche D'Ovidio 1934, 145-151 (l'art. originale è però del 1899); Galante 1959, 215-229, con varie mappe in parte disegnate dall'autore.

<sup>9</sup> Grimal 1990 dedica un paragrafo a «i dialoghi e i giardini», 354-356 (ma cf. anche le pagine successive); peraltro la nozione di giardini per definire l'ambiente in cui si svolgono i dialoghi è riduttiva; e, più in particolare, all'ambientazione molto personalizzata del *De legibus* non viene dato spazio.

<sup>10</sup> Cito in genere dalla recente edizione oxoniense, Powell 2006; tengo presente anche l'edizione Büchner 1973. Nel caso della “quercia di Mario”, il luogo non può essere identificato con il toponimo moderno di “Casamari”, perché questo dista circa 10 km dalla foce del Fibreno nel Liri. La quercia “di Mario” con tutta probabilità non era isolata ma, grande e antica, si distingueva in un bosco di querce (*lucus [...] ille* nelle parole di Cicerone), come ancora oggi non sono rari nel basso Lazio, cf. ad es. il documento della Regione Lazio, [Piano di tutela delle acque. Relazione vegetazionale \[...\] a cura del dott. Walter Tonelli](#), 109; 136-143 (ultima consultazione 13/12/2020). Sul simbolismo della quercia di Mario cf. fra gli altri Dyck 2004, 55. Di un valore simbolico non voglio assolutamente negare la presenza, oltre tutto perché lo autorizza lo stesso Cicerone. Che la “quercia di Mario” rappresenti un tentativo dei Romani di creare una propria storia e, ancor più, una propria mitologia, ha mostrato in due pagine molto belle e personali Görler 1988, 220-221. È un fatto, comunque, che l'Arpinate utilizza una specie arborea locale, qui come nel resto della descrizione del paesaggio.

nescet saeculis innumerabilibus»; nisi forte Athenae tuae sempiternam in arce oleam tenere potuerunt, aut quod Homericus Ulixes Deli se proceram et teneram palmam vidisse dixit, hodie monstrant eandem. Quare «glandifera» illa «quercus», ex qua olim evolavit «nuntia fulva Iovis, miranda visa figura», nunc sit haec; sed cum eam tempestas vetustasve consumpserit, tamen erit his in locis quercus<sup>11</sup>, quam Marianam quercum vocent.

Da qui i tre protagonisti camminano lungo il fiume (*leg.* 1, 13-15), fermandosi e sedendosi ogni tanto, in un bosco di alti pioppi che ombreggiano una riva; dovrebbe trattarsi della sponda del Liri.

[13] [M.] In longum sermonem me vocas, Attice; quem tamen, nisi Quintus aliud quid nos agere mavult, suscipiam, et quoniam vacui sumus, dicam. [Q.] Ego vero libenter audierim; quid enim agam potius, aut in quo melius hunc consumam diem? [14] [M.] Quin igitur ad illa spatia nostra sedesque pergimus? Ubi, cum satis erit ambulatum, requiescemus, nec profecto nobis delectatio deerit aliud ex alio quaerentibus. [A.] Nos vero, et hac quidem ad Lirem, si placet, per ripam et umbram. Sed iam ordire explicare, quaeso, de iure civili quid sentias. [...] [15] [M.] Visne igitur, ut ille Crete cum Clinia et cum Lacedaemonio Megillo, aestivo (quemadmodum describit) die in cupressetis Gnosiorum et spatiis silvestribus, crebro insistens, interdum acquiescens, de institutis rerum publicarum ac de optimis legibus disputat, sic nos inter has procerissimas populos in viridi opacaeque ripa inambulantes, tum autem residentes, quaeramus eisdem de rebus aliquid uberius quam forensis usus desiderat?<sup>12</sup>.

Un ulteriore spunto naturalistico è presente più avanti (*leg.* 1, 21), quando Attico dice che altri suoi *condiscipuli* non riuscirebbero ad ascol-

<sup>11</sup> Non è stato osservato, che io sappia, che queste espressioni confermano, neanche troppo implicitamente, l'effettiva presenza nel luogo di una quercia (e probabilmente di un bosco di querce); infatti, Quinto afferma che anche in tempi futuri – e anche se sarà un'altra – una quercia di quel posto sarà sempre la quercia “di Mario”.

<sup>12</sup> L'espressione *hac quidem ad Lirem [...] per ripam* non vorrebbe dire “verso il Liri” ma più o meno “lungo il Liri” perché, come è stato notato, Attico nomina il Fibreno (chiedendo informazioni) in *leg.* 2, 1 con le parole *in insula quae est in Fibreno – nam id, opinor, illi alteri flumini nomen est*. Perciò i tre non dovrebbero aver ancora raggiunto il “secondo” fiume. È l'interpretazione (più o meno) che si legge già nell'edizione di Vahlen 1883, 14-15, appar. *ad loc.*: «illo ad Lirem universe regio significatur, cui commode subiiciuntur haec, quibus accuratius via designetur, *per ripam et umbram*; et Lirem nominari cum aptum sit propter ripam tum prope necessarium propterea quae in prooemio secundi libri 1,1 ab eodem Attico dicuntur, *in Fibreno, nam opinor id illi alteri flumini nomen est, quae vix satis apte dici videantur, nusquam in superioribus alterius amnis, qui est Liris, mentione facta*»; da qui poi nei commenti, fino al recente Dyck 2004, 93-94 (in modo per la verità implicito). Varie e a volte un po' evasive le traduzioni moderne.

tare *propter hunc concentum avium strepitumque fluminum*; ma è da considerare probabilmente più convenzionale, anche se si è supposta un'allusione al *Fedro* di Platone<sup>13</sup>.

Del resto è abbastanza evidente, ed è stato naturalmente notato, che già in questo primo libro Cicerone lascia esplicitamente vedere più di una allusione a Platone<sup>14</sup>: in primo luogo a un passo dei *Nomoi* (*leg.* 625b-c) in cui l'Ateniese e Clinia decidono di conversare camminando all'ombra di alti cipressi lungo la via da Cnosso al tempio di Zeus:

[625b] [Ἀθηναῖος] πάντως δ' ἢ γε ἐκ Κνωσοῦ ὁδὸς εἰς τὸ τοῦ Διὸς ἄντρον καὶ ἱερόν, ὡς ἀκούομεν, ἰκανή, καὶ ἀνάπαυλαι κατὰ τὴν ὁδόν, ὡς εἰκός, πνίγους ὄντος τὰ νῦν, ἐν τοῖς ὑψηλοῖς δένδροσιν εἰσι σκιαραὶ, καὶ ταῖς ἡλικίαις πρέπον ἄν ἡμῶν εἶη τὸ διαναπαύεσθαι πυκνὰ ἐν αὐταῖς, λόγοις τε ἀλλήλους παραμυθουμένους τὴν ὁδὸν ἄπασαν οὕτω μετὰ ῥαστώνης διαπερᾶναι. [Κλεινίας] καὶ μὴν ἔστιν γε, ὃ ξένη, προϊόντι κυπαρίττων τε [625c] ἐν τοῖς ἄλσεσιν ὑψη καὶ κάλλη θαυμάσια, καὶ λειμῶνες ἐν οἷσιν ἀναπαυόμενοι διατρίβομεν ἄν<sup>15</sup>;

ma insieme richiama l'ambientazione del *Fedro*, come vedremo anche più avanti: qui però serve ricordare un passo del *De oratore* (1, 28), in cui Scevola invita Crasso a fermarsi, come appunto Socrate nel *Fedro*, sotto

<sup>13</sup> Come osserva Gasser 1999, 33 e n. 10, il particolare sembra avere la stessa funzione dello strepito delle cicale in Plato *Phaedr.* 230c. Nel *Fedro*, tuttavia, più avanti sarà esposto il mito delle cicale (258e-259c). Ma seppure c'è un'allusione al *Fedro*, ancora una volta essa è modificata e "spostata" nel paesaggio locale, dove i fiumi sono il Fibreno e il Liri, gli uccelli cantano nei boschi. In più, l'allusione di Attico ai *condiscipuli* vuol dire che non ha timore che ci siano epicurei che possono ascoltare (un particolare che allontana da Platone). Sul passo cf. anche Görler 1995, 88-89 [= 2004, 242-243].

<sup>14</sup> Non pochi studiosi notano la "messa in scena" platonica; è quasi superfluo ricordare che i rapporti strutturali con Platone, e in particolare l'imitazione platonica, sono stati già analiticamente messi in rilievo da molto tempo, cf. il classico Hirzel 1895, I, 471-477; per il passo del *Fedro* 475 e n. 2; cf. da ultimo Dyck 2004, 51. Si è scritto addirittura di una "identificazione" dell'Arpinate con Platone, cf. Horn 2017, 149, che però, a mio avviso con qualche eccesso, sovrainterpreta Atkins 2013, 156. Sarebbe, credo, più corretto dire che Cicerone si riserva, nel dialogo, un ruolo analogo a quello di Platone; ma il suo sguardo non perde di vista Roma.

<sup>15</sup> [625b] "[Ateniese] Certamente, come mi dicono, la strada da Cnosso alla grotta e al tempio di Zeus è lunga, e lungo la strada, mi pare, vi sono luoghi ombreggiati per riposarsi, situati in mezzo ad alti alberi, dato che a quest'ora il caldo è torrido, e alla nostra età sarà conveniente fermarci di frequente in quei luoghi e, confortandoci l'un l'altro con i discorsi, compiere facilmente tutto il cammino. [Clinia] Proseguendo nel cammino, straniero, si trovano, nei boschi sacri, piante di cipresso [625c] splendide per la loro altezza e bellezza e prati in cui potremo riposare e conversare". Il riferimento è esplicito e la sua importanza per l'impostazione stessa del dialogo è riconosciuta fin dal Cinquecento. Qui però mi basta citare Dyck 2004, 99-100.

l'ombra di un grande platano “cresciuto per la descrizione fatta da Platone”, così come la quercia di Mario “è stata seminata dalla poesia” di Cicerone in *leg.* 1, 1<sup>16</sup>.

Cur non imitatur, Crasse, Socratem illum, qui est in Phaedro Platonis? Nam me haec tua platanus admonuit, quae non minus ad opacandum hunc locum patulis est diffusa ramis, quam illa, cuius umbram secutus est Socrates, quae mihi videtur non tam ipsa acula, quae describitur, quam Platonis oratione crevisse, et quod ille durissimis pedibus fecit, ut se abiceret in herba atque ita illa, quae philosophi divinitus ferunt esse dicta, loqueretur, id meis pedibus certe concedi est aequius.

Due dialoghi di Platone, ossia le *Leggi* e il *Fedro*, servono dunque a individuare con precisione le coordinate filosofiche anche nell'ambientazione del *De legibus*. Questo è ben noto e studiato<sup>17</sup>. Ci si è spinti anche a vedere uno specifico simbolismo filosofico nel paesaggio, con un particolare rapporto fra la natura e il diritto, anche se non sono mancate, a questa interpretazione, obiezioni che a me sembrano sensate<sup>18</sup>. Personalmente credo che lo spostamento di queste coordinate nel reale paesaggio di un municipio romano abbia un significato più profondo<sup>19</sup>, come cercherò di mostrare.

---

<sup>16</sup> Su questo passo, anche in riferimento al *De legibus*, cf. Ruch 1958, 248 e 252. I commenti sia al *De oratore* che al *De legibus* richiamano i due passi reciprocamente, cf. ad es. il classico Wilkins 1892, 96 (comm. *ad loc.*) e Dyck 2004, 60. Non mi soffermo sulle implicazioni relative al potere dell'*ingenium* poetico, estranee al mio discorso.

<sup>17</sup> Ruch 1958, 251-252, ad es., scrive che il paesaggio è visto attraverso l'imitazione filosofica. Può essere giusto, ma a me pare che così si rischi di sottovalutare la trama di riferimenti all'autentico paesaggio arpinate.

<sup>18</sup> Cf. le pagine di Gasser 1999, 36-39, e, in particolare, le considerazioni per cui il ricorso alla natura non va considerato simbolico (p. 39).

<sup>19</sup> Su questo punto verte la sostanza delle obiezioni che mi ha mosso Görler, per citare un passo della sua lettera: «Damit ist angedeutet, dass Cicero nicht in irgendeinem Landstädtchen geboren und aufgewachsen ist und dass man nicht irgendwo in freier Landschaft diskutiert. Nein, man steht gewissermassen in einer Tradition». Görler mi ha richiamato al suo importante articolo, Görler 1988 (= 2004), nel quale a proposito sia del *De oratore* sia del *De legibus* scrive fra l'altro (218 [= 175]): «He [cioè Cicerone] did not take any of the events to be historical in a narrow sense; their actual location, therefore, was not of great interest for him». Ora, è vero che, a stretto rigore, il dialogo *De legibus* ha come cornice, come “messa in scena”, una finzione letteraria, ma è anche vero che questa descrive l'autentico luogo di nascita di Cicerone. Perciò, come cerco di dimostrare, è più aderente alla realtà non solo “sentimentale”, ma anche topografica dei luoghi. Per questo mi pare che il *De legibus* rappresenti un caso unico nella produzione ciceroniana. In questa interpretazione trovo in certa misura un appoggio in un bell'intervento di P. Parroni, *Cicerone e Arpino*, che si legge in rete nel sito del “[Certamen Ciceronianum Arpinas](#)” (ultima consultazione 28/12/2020).

Nel proemio del II libro del *De legibus* Cicerone, con l'espedito di una mèta intermedia nella passeggiata dei tre interlocutori, si sofferma a descrivere in modo più analitico il luogo della villa di famiglia e i dintorni immediati (ma anche le reazioni emotive soprattutto di Attico e Marco, di cui dirò più avanti)<sup>20</sup>. *Leg.* 2, 1:

[A.] Sed visne, quoniam et satis iam ambulatum est et tibi aliud dicendi initium sumendum est, locum mutemus, et in insula quae est in Fibreno – nam id, opinor, illi alteri flumini nomen est – sermoni reliquodemus operam sedentes?<sup>21</sup>

I tre si muovono in un paesaggio naturale che, tuttavia, non è selvaggio: è proprio questo il suo fascino, che lo rende superiore ai paesaggi artificiali di altre ville (*leg.* 2, 2-3):

[A.] Equidem qui nunc potissimum huc venerim, satiari non queo, magnificasque villas et pavimenta marmorea et laqueata tecta contemno. Ductus vero aquarum, quos isti Nilos et Euripos vocant, quis non cum haec videat iriserit? Itaque ut tu paulo ante de lege et de iure disserens ad naturam referbas omnia, sic in his ipsis rebus, quae ad quietem animi delectationemque quaeruntur, natura dominatur. [...] antea mirabar – nihil enim his in locis nisi saxa et montes cogitabam –, [...] te tam valde hoc loco delectari [...]. [M.] Quid plura? Hanc vides villam ut nunc quidem est, lautius aedificatam patris nostri studio, qui, cum esset infirma valetudine, hic fere aetatem egit in litteris; sed hoc ipso in loco, cum avus viveret et antiquo more parva esset villa, ut illa Curiana in Sabinis, me scito esse natum. Quare inest nescioquid et latet in animo ac sensu meo, quo me plus hic locus fortasse delectet, siquidem etiam ille sapientissimus vir, Ithacam ut videret, immortalitatem scribitur repudiasse.

Come ho già accennato, sono scettico sulla possibilità di ricostruire con precisione il percorso fatto dai tre protagonisti. Mi sembra però che si possa dire che di nuovo, in questo momento della narrazione, seguono il corso del Fibreno verso il Liri, e dunque passano vicino (o accanto) alla casa di Cicerone (*hanc vides villam*) poco prima di arrivare all'isola<sup>22</sup>. La villa di famiglia di Cicerone era un tempo piccola e rustica, poi fu in-

<sup>20</sup> Sui rapporti del secondo con il primo prologo cf. ad es. Dyck 2004, 246.

<sup>21</sup> Come spesso nel proemio, questo genere di informazioni è affidato ad Attico (cf. anche più avanti nel testo, al § 6) e Marco le commenta [M.] *Sane quidem; nam illo loco libentissime soleo uti, sive quid mecum ipse cogito sive aut quid scribo aut lego.*

<sup>22</sup> Cf. Galante 1959, 226.

grandita dal padre di Marco e Quinto (*leg.* 2, 3), che preferì vivere in quel luogo piuttosto che spostarsi a Roma, per l'amenità e la salubrità del sito. Nonostante la posizione vicino al fiume, anzi a due fiumi, l'edificio non doveva a quel che pare soffrire per una particolare umidità, dato che Marco afferma (*leg.* 2, 3) che il padre, *cum esset infirma valetudine, hic fere aetatem egit in litteris*<sup>23</sup>. Nel quadro di una romanizzazione, anche etica, del paesaggio, non va trascurato un particolare: il confronto della piccola villa – ancora al tempo della nascita di Marco – con la casa Sabina di Manio Curio Dentato, uno dei maggiori se non il maggior esempio di frugalità della tradizione romana<sup>24</sup>.

Poco più avanti il fiume (racconta Cicerone ancora per bocca di Attico) si divide in due rami pressoché uguali (*leg.* 2, 6):

[A.] Ut enim hoc quasi rostro finditur Fibrenus, et divisus aequaliter in duas partes latera haec adluit, rapideque dilapsus cito in unum confluit, et tantum complectitur quod satis sit modicae palaestrae loci. Quo effecto – tamquam id habuerit operis ac muneris ut hanc nobis efficeret sedem ad disputandum – statim praecipitat in Lirem, et quasi in familiam patriciam venerit, amittit nomen obscurius, Liremque multo gelidiorem facit: nec enim ullum hoc frigidius flumen attigi, cum ad multa accesserim; ut vix pede temptare id possim, quod in Phaedro Platonis facit Socrates.

La descrizione offre, quasi alla fine, una nuova allusione al *Fedro* di Platone (di cui dirò fra poco) e si chiude con un riferimento agli alberi che evidentemente non mancavano sull'isola (*leg.* 2, 7), se Quinto può dire *sed si videtur considamus hic in umbra atque ad eam partem sermonis ex qua egressi sumus revertamus*.

---

<sup>23</sup> In *Tusc.* 5, 74 Cicerone ricorda che lì era possibile evitare l'eccessivo caldo dell'estate, *recordari velit sese aliquando in Arpinati nostro gelidis fluminibus circumfusum fuisse* (peraltro in *Att.* 13, 16, 1, del 26 giugno 45, scrive di non esser potuto uscire di casa, *ita magnos et adsiduos imbris habebamus*: cf. Dyck 2004, 248). Solo un accenno a questo passo si legge in Grimal 1990, 358 (ma il riferimento ai "giardini" di Arpino è inesatto). Forse l'espressione relativa al fondo circondato dai fiumi gelidi è eccessiva, adattata al contrasto con la calura estiva. In una prima redazione di questo lavoro passi come questo mi hanno fatto erroneamente ritenere che la casa fosse nell'isola. Per una ricostruzione in cui, comunque, si ritiene che la villa fosse davvero circondata da due bracci del Fibreno cf. ad es. Schmidt 1899, 14 e mappa.

<sup>24</sup> Cf. anche Gasser 1999, 44, seppure con interpretazione in parte differente. Su M'. Curio Dentato cf. lo stesso Cicerone ad es. in *Cato* 55, con la nota di Powell 1988, 218-219 (su questo passo si sofferma Dyck 2004, 253); e poi in particolare Val. Max. 4, 3, 5, da cui si ricava implicitamente, tramite la povertà della suppellettile, la modestia della dimora.

È opportuno fermarsi un poco su alcuni particolari, già in buona parte (ma non del tutto) osservati dagli studiosi. In primo luogo il riferimento platonico, che propone il confronto esplicito con un paesaggio “filosofico”: oltre all’ombra di un grande platano, sotto il quale si siedono Socrate e Fedro (*Phaedr.* 229a-b), proprio Socrate dice di aver provato col piede l’acqua gelida dell’Ilisso (*Phaedr.* 230b).

[Σωκράτης] νῆ τὴν Ἥραν, καλὴ γέ ἡ καταγωγὴ· ἢ τε γὰρ πλάτανος αὕτη μάλ’ ἀμφιλαφὴς τε καὶ ὑψηλὴ, τοῦ τε ἄγνου τὸ ὕψος καὶ τὸ σύσκιον πάγκαλον, καὶ ὡς ἀκμὴν ἔχει τῆς ἀνθης, ὡς ἂν εὐωδέστατον παρέχοι τὸν τόπον· ἢ τε αὖ πηγὴ χαριεστάτη ὑπὸ τῆς πλατάνου ρεῖ μάλα ψυχροῦ ὕδατος, ὥστε γε τῷ ποδὶ τεκμήρασθαι. Νυμφῶν τέ τινων καὶ Ἀχελώου ἱερὸν ἀπὸ τῶν κορῶν τε καὶ ἀγαλμάτων ἔοικεν εἶναι<sup>25</sup>.

Quello platonico è però, in una certa misura, anche un paesaggio mitico: appena prima (*Phaedr.* 229 b) Fedro aveva notato: «non è da queste parti, vicino all’Ilisso, che Borea, come si narra, ha rapito Orizia?» E appena più avanti Socrate, come si è visto, aggiunge (230 b): «sembra essere un luogo sacro ad alcune Ninfe e ad Acheloo». Ora, Cicerone allude esplicitamente a questi passi del *Fedro*, e da ciò si deduce, giustamente, che voglia inquadrare anche il suo dialogo in una cornice filosofica; tuttavia è singolare l’inserimento, dove pure non sarebbe necessario, di coordinate romane: ancora una volta per bocca di Attico viene detto, nello stesso contesto che contiene un riferimento platonico, che il Fibreno, fondendosi con il Liri, come se fosse adottato in una famiglia patrizia perde e dismette il nome originario, piuttosto sconosciuto. Il possibile modello greco, dunque, oltre ad essere spostato sul piano di una topografia reale, subisce una specifica romanizzazione (ripeto con altre parole): il Liri è come il rappresentante di una *gens* patrizia, il Fibreno come un adottato<sup>26</sup>.

All’impressione di un luogo reale contribuisce anche, secondo me, l’indicazione, per quanto non precisissima, sulle dimensioni dell’isola: il Fibreno, con i suoi due rami, *tantum complectitur quod satis sit modicae*

<sup>25</sup> [*Socrate*] «Per Era, è un bel luogo per sostare! Questo platano è molto frondoso e imponente, l’agnocasto è bellissimo per l’altezza e l’ombra, ed essendo nel pieno della fioritura rende il luogo assai profumato. Sotto il platano poi scorre una graziosissima fonte di acqua molto fresca, come si può sentire col piede. Dalle immagini di fanciulle e dalle statue sembra essere un luogo sacro ad alcune Ninfe e ad Acheloo».

<sup>26</sup> Non è un riferimento alla situazione municipale di Cicerone, perché l’istituto dell’adozione non ha nessuna attinenza con la famiglia di Cicerone.

*palaestrae loci*. Vitruvio, in 5, 11, 1 ss. scrive che il perimetro di una palaestra<sup>27</sup> è di circa due stadi, ossia circa 360 metri, e dunque la superficie occupata è fra 6000 e 8000 metri quadrati; ma qui Cicerone definisce la superficie come quella di una *modica palaestra*; azzarderei, come pura ipotesi, l'idea di una superficie fra 2500 e 4500 metri quadrati, e un perimetro fra i due e i trecento metri: insomma, un'isola abbastanza piccola, boscosa, ma accessibile evidentemente tramite un ponte e praticabile come luogo di riposo e di "rifugio": *leg. 2, 1 [M.] illo loco libentissime soleo uti, sive quid mecum ipse cogito sive aliquid scribo aut lego*<sup>28</sup>.

Come è noto, il *De legibus* è mutilo e già il libro terzo è monco; tuttavia, un'altra precisazione topografica la ricaviamo da un frammento tramandato da Macrobio nei *Saturnali* e attribuito al quinto libro (*leg. 5, fr. 2* Powell [= 5 Z.-G.]): siamo nel primo pomeriggio; non è sicuro ma è probabile che i tre amici si siano mossi dall'isola o dalla riva del Fibreno, dove il bosco dei pioppi giovani, col sole alto, non faceva abbastanza ombra, e siano scesi fino al Liri, dove trovavano un bosco di ontani (*alni*), che hanno la chioma più larga<sup>29</sup>.

Mi sono fermato sulla descrizione dell'ambiente non per cercare di ricostruire sul terreno di oggi le tracce dell'insediamento antico né per seguire la passeggiata di Marco, Quinto e Attico, ma solo per confermare che la descrizione fatta dall'autore, pur con i riferimenti letterari<sup>30</sup>, è

---

<sup>27</sup> *In palaestris peristylia quadrata sive oblonga ita sunt facienda, uti duorum stadiorum habeant ambulationis circuitionem, quod Graeci vocant δίαυλον, ex quibus tres porticus simplices disponantur, quarta, quae ad meridianas regiones est conversa, duplex.* Si ritiene in genere che Vitruvio si riferisca all'intero ginnasio.

<sup>28</sup> Il particolare realistico-personale mi fa tornare in mente un episodio della mia adolescenza. Negli anni '50, durante una vacanza estiva in un paesino dell'Alto Adige, avevamo individuato nel torrente che scorre vicino al paese – mio fratello, io e tre amici più o meno della nostra età –, un'isoletta accessibile o saltando sui sassi o, meglio, mediante una passerella fatta con due tavole di legno. Nell'isoletta avevamo creato due sentieri, uno che si svolgeva lungo la riva e uno che andava nell'interno; qui, in una radura con qualche albero fra i giunchi da noi "addomesticati", avevamo stabilito un luogo di rifugio solo per noi. A quel che ricordo l'isola (che a noi sembrava grande) era tuttavia di dimensioni più piccole di quella del Fibreno: sarà stata non più di mille metri quadrati, o forse anche meno. Ma quando rileggo il passo del *De legibus* non posso fare a meno di pensare a quel tempo e alla "nostra" isola.

<sup>29</sup> *Visne igitur, quoniam sol paululum a meridie iam devexus videtur, nequedum satis ab his novellis arboribus omnis hic locus opacatur, descendamus ad Lirem, eaque quae restant in illis alnorum umbraculis persequamur?* In assoluto non è impossibile che i tre interlocutori si siano mossi ancora nel corso dei libri III e IV; ma in complesso le indicazioni topografiche mi sembrano coerenti con un unico altro spostamento, cf. Galante 1959, *passim*.

<sup>30</sup> Pohlenz 1938, partic. 113, parla di paesaggio platonico, ossia filosofico, cui Cicerone dà un colorito romano. Un po' più semplicitico Ruch 1958, 251-252, secondo cui il paesaggio è visto attraverso l'imitazione platonica.

quella di un luogo reale: per esempio, risponde molto probabilmente al vero la notizia della villa, ancora piccola alla fine del II secolo a.C. e ristrutturata dal padre di Cicerone; è del tutto verosimile la varietà della vegetazione arborea, meno vicina e più vicina alle rive dei fiumi. Qualche studioso ha visto alcune caratteristiche del *locus amoenus*<sup>31</sup>: certo, appaiono significative in proposito proprio frasi come *leg. 2, 3* (parla Marco), *amoenitatem et salubritatem hanc sequor*; *2, 6* (Attico parla dell'isola nel Fibreno), *hac vero nihil est amoenius*; *2, 7* (Marco parla dell'isola), *huic amoenitati*. A me sembra, tuttavia, che siano assenti alcuni elementi più convenzionali come per esempio i fiori oppure la brezza; insomma, c'è poco che si allontani e allontani il lettore dall'autentico paesaggio locale. In più si tratta, in complesso, della più ampia descrizione di paesaggio in tutte le opere di Cicerone, e una delle più ampie nella letteratura latina. Non mi pare che possa essere un caso: ma perché Cicerone l'ha collocata, come "cornice", proprio nel *De legibus*?

Una risposta facile ma limitata può essere il fatto che l'autore vuole enfatizzare il luogo specifico in cui ha ambientato il dialogo, ossia il suo luogo natale. Questo però in effetti spiega poco; e forse è opportuno riprendere un altro particolare. Dopo che Cicerone in *leg. 2, 3* ha detto che quello è proprio il posto dove è nato, la sua *germana patria*, Attico commenta che è importante conoscere i luoghi cui sono legate le persone care o ammirate e che è naturale in certo modo trasferire l'affetto dalle persone ai luoghi (*leg. 2, 4*):

[A.] Ego vero tibi istam iustam causam puto, cur huc libentius venias atque hunc locum diligas; quin ipse (vere dicam) sum illi villae amior modo factus atque huic omni solo in quo tu ortus et procreatus es. Movemur enim nescioquo pacto locis ipsis in quibus eorum quos diligimus aut admiramur adsunt vestigia. Me quidem ipsae illae nostrae Athenae non tam operibus magnificis exquisitisque antiquorum artibus delectant, quam recordatione summorum virorum, ubi quisque habitare, ubi sedere, ubi disputare sit solitus [...]. Quare istum ubi tu es natus plus amabo posthac locum. [M.] Gaudeo igitur me incunabula paene mea tibi ostendisse. [A.] Equidem me cognosse admodum gaudeo.

---

<sup>31</sup> Cf. da ultimo Calcò 2018, partic. 210-213; 217-221, che acutamente ne scrive come di «ambientazione tradizionale del dialogo filosofico». Sulla presenza di *amoenitas* per il luogo in *leg. 2, 3*; *6*; *7* cf. Pohlenz 1938, 107.

Viene ancora una volta personalizzata un'osservazione più generale, che Cicerone usa altrove, in parte con le stesse parole, in *fin.* 5, 2<sup>32</sup>:

Tum Piso: Naturane nobis hoc, inquit, datum dicam an errore quodam, ut, cum ea loca videamus, in quibus memoria dignos viros acceperimus multum esse versatos, magis moveamur, quam si quando eorum ipsorum aut facta audiamus aut scriptum aliquod legamus? Velut ego nunc moveor. Venit enim mihi Platonis in mentem, quem acceperimus primum hic disputare solitum; cuius etiam illi propinqui hortuli non memoriam solum mihi afferunt, sed ipsum videntur in conspectu meo ponere. Hic Speusippus, hic Xenocrates, hic eius auditor Polemo; cuius ilia ipsa sessio fuit, quam videmus.

Si noti il riferimento ai *loca*, ma soprattutto il verbo *moveor*, il ricordo dei *summi viri* (nel *De finibus* = *memoria digni viri*), l'espressione *disputare sit solitus*. Ma nel passo del *De finibus* sono nominati Platone, Speusippo, Senocrate; in quello del *De legibus* ai filosofi si allude senza nominarli esplicitamente<sup>33</sup>, e la gioia che si prova è riferita ad Arpino e alla casa di Cicerone, *quare istum ubi tu es natus plus amabo posthac locum*.

Siamo così arrivati al punto più importante e ci avviciniamo al passo, variamente interpretato, delle "due patrie". Marco, quando i tre interlocutori sono vicino alla sua casa natale, dice ad Attico (*leg.* 2, 3):

Sed nimirum me alia quoque causa delectat, quae te non <ita> attingit [ita]. [...] Quia, si verum dicimus, haec est mea et huius fratris mei germana patria; hinc enim orti stirpe antiquissima sumus, hic sacra, hic genus, hic maiorum multa vestigia. Quid plura? Hanc vides villam eqs.

La *patria*, a quanto pare, non significa soltanto un luogo; significa anche l'antichità della stirpe, le vestigia degli antenati, i *sacra* comuni. Per questi elementi è ancora una volta possibile trovare dei riferimenti, sia all'interno del *De legibus* (2, 22, *sacra privata perpetua manento*) sia ancora una volta nel *De officiis*, 1, 54-55, dove si parla dei vincoli di sangue e dei *sacra* comuni<sup>34</sup>. Ma proprio dal punto di vista linguistico la *iunctura* "germana patria" trova, nientemeno che nel *Thesaurus linguae Latinae*,

<sup>32</sup> Cf. Pohlenz 1938, 126 e n. 21 anche per i riferimenti a *fin.* 5; Gasser 1999, 43 (ma in modo più generico); Calcò 2018, 220-221.

<sup>33</sup> L'accento ai *sepulcra* potrebbe richiamare la scoperta della tomba di Archimede fatta da Cicerone a Siracusa (*Tusc.* 5, 64-66), cf. Dyck 2004, 255; ma cf. anche n. seg.

<sup>34</sup> Cic. *off.* 1, 54-55 *Sanguinis autem coniunctio et benivolentia devincit homines <et> caritate; magnum est enim eadem habere monumenta maiorum, eisdem uti sacris, sepulchra habere communia*. Cf. Gasser 1999, 43 e nn. Ma è assente il sostantivo *patria*.

due interpretazioni in parte diverse. Infatti, alla voce *germanus*, il passo è registrato «vi consanguinitatis plane abolita transfertur in notionem, q. e. verus [...] sincerus [...] genuinus sim.»<sup>35</sup>; invece alla voce *patrius* (*patria*) è registrato nel «caput primum» «praevalente respectu originis vel domicilii», in particolare «cum respectu soli natalis, loci unde quis ortus est vel parentes, maiores sim. originem ducunt»<sup>36</sup>. È vero che le due voci riguardano una l'aggettivo, l'altra il sostantivo; ed è anche vero che *germanus* è di uso tutto sommato non infrequente in Cicerone, o per significare autenticità (cf. per esempio *orat.* 32, *germanos se putant esse Thucydidas*) o per indicare un rapporto di sangue (specialmente fratello o sorella, cf. ad es. *Mil.* 73, *cum sorore germana nefarium stuprum fecisse*)<sup>37</sup>. Ma è evidente che con questo secondo significato l'enfasi dell'espressione sarebbe maggiore.

La scelta è difficile, dato che la *iunctura* compare solo in *De legibus* 2, 3 e 2, 5 e non sembra avere altri paralleli<sup>38</sup>. Tuttavia, se il senso fosse quello di “patria autentica”, mi sembra che Cicerone finirebbe per contraddirsi, dato che, nel corso del ragionamento nel quale spiega ad Attico proprio il senso di questa espressione, afferma che le patrie sono due (perciò non potrebbero essere una “autentica” e una no), e che la seconda patria, Roma, è più grande e contiene l'altra. Inoltre la richiesta di chiarimento messa in bocca ad Attico (*Sed illud tamen quale est quod paulo ante dixisti, hunc locum – id est, <ut> ego te accipio dicere, Arpinum – germanam patriam esse vestram?*) mette in evidenza il fatto che Attico sa bene che l'amico è nato ad Arpino; dunque la sua difficoltà sembra consistere proprio in quell'aggettivo *germana* che differenzia una delle due patrie.

Per questi motivi a me sembra preferibile dare a *germana* (*patria*) il valore che si riferisce al luogo di origine della stirpe (nella sua derivazio-

<sup>35</sup> 6, 2, 1919, 75-76. La voce è di M. Schuster, del 1929.

<sup>36</sup> 10, 1, 765, 23 ss. Cf. anche 10, 1, 769, 35-36 fra le «“*iuncturae nominales*” *i. solum natale ut 2, 5. cf. Amm. 22, 9, 2 genitalem [...] 29, 1, 42 genuinam*». La voce è di R. Teßmer, del 1990. Appena un cenno, e molto generico, sulla definizione di *patria* nel classico Hellegouarc'h 1963, 278: la *pietas* «est alors liée à la notion de *patria*, celle-ci apparaissant comme la transposition sur le plan de l'État de l'organisation primitive des *gentes*; la *pietas* est due à la *patria* comme elle l'est aux *parentes*».

<sup>37</sup> Per le opere filosofiche basta citare *fin.* 5, 1, *Luciusque Cicero, frater noster cognatione patruelis, amore germanus*.

<sup>38</sup> Sul fatto che il nesso, in latino classico, si legga solo in queste due occorrenze del *De legibus*, cf. Dyck 2004, 251. Il *ThlL* 6, 2, 1919, 73-75, cita Plaut. *Rud.* 737 dove si parla di ragazze libere *ex germana Graecia*, cioè più o meno “autenticamente greche”, ma il parallelo non mi sembra stringente, per il motivo che dico nel testo.

ne da *germen*)<sup>39</sup>; luogo che, a differenza di Roma ha, come ho detto sopra, le vestigia dell'antica stirpe e i *sacra* familiari. Ma dopo aver cercato di chiarire questo passo controverso e prima di fermarmi su altri dettagli devo precisare che in questa sede non mi occupo di aspetti anche importanti. Lascio del tutto da parte la questione della cittadinanza, della quale molti hanno scritto<sup>40</sup>; anche se non mi intendo di diritto, credo che Cicerone non sostenga l'esistenza di una doppia cittadinanza, come si vedrà, anche per ragioni "linguistiche"<sup>41</sup>; per gli stessi motivi lascio da parte il problema della struttura amministrativa e giuridica dei municipi come Arpino<sup>42</sup>. Mi fermo soltanto sull'esegesi minuta di *De legibus* 2, 3 e 2, 5-6.

Dopo aver detto di essere nato nella villa di Arpino mentre era ancora vivo il nonno e la casa era ancora piccola *more antiquo*, Cicerone paragona il suo affetto per il luogo natale a quello di Ulisse per Itaca (*leg.* 2, 3), *quare inest nescioquid et latet in animo ac sensu meo, quo me plus hic locus fortasse delectet, siquidem etiam ille sapientissimus vir, Ithacam ut videret, immortalitatem scribitur repudiasset*. Sembra, e probabilmente è, un sentimento profondo, ma il paragone con Ulisse è ripreso certamente da *de orat.* 1, 196<sup>43</sup>:

<sup>39</sup> Cf. Walde-Hofmann 1938, I, 594, s. v. *germanus*. Qui si legge anche il senso (secondario) di "stammecht". Peraltro il lessico, pur chiarendo che l'aggettivo deriva da *germen*, lo intende principalmente nel senso di «Bruder (Schwester), von denselben Eltern» e, per l'aggettivo, «brüderlich, schwesterlich».

<sup>40</sup> Mi bastano qui poche citazioni essenziali, a cominciare da Sherwin-White 1973, 154, di cui è opportuno riportare la formulazione: «The upshot of this is that while a man was a member of only one sovereign state, he was attached as *municeps* to a secondary community, his municipal *patria*, which, though not on the same scale as the state, imposed its obligations and offered its honours to him. The doctrine which Cicero expounds and canonizes in the *De Legibus* is the full development of what was expressed more crudely in a document belonging to the period of the Social War»; da Sherwin-White 1939<sup>1</sup> prende le mosse Hammond 1951, secondo il quale «it might [...] be argued that Cicero's concept of *germana patria* reflects the development and regulation of the Italian municipalities by Caesar»; Hammond discute poi le opinioni di quanti hanno ritenuto che il passo ciceroniano potesse implicare il principio della doppia cittadinanza. Ma ancora Walbank 1972, 153-154, scrive: «The citizenship remained that of a city, not of a country; for Cato it was Tusculum and Rome, not Tusculum and Italy», sovrapponendo in parte i due concetti di *civitas* e *patria*. Cf. anche le pagine di Gasser 1999 (14-31) dedicate a «*patria civitatis* und *patria naturae*»; e recentemente Carlà-Uhink 207, *passim*, che mette in rapporto il problema della cittadinanza agli Italici e la formulazione ciceroniana delle "due patrie" che non sono due cittadinanze. La questione della cittadinanza romana è di importanza notevole in più di un'orazione ciceroniana, a cominciare dalla *Pro Archia*, ma cf. anche la *Pro Balbo*, la *Pro Sulla* e altre (cf. ancora Carlà-Uhink 2017). Il discorso porterebbe molto lontano dal mio assunto e anche molto oltre le mie competenze.

<sup>41</sup> Come giustamente osserva più d'uno studioso, basta richiamare un passo come *Balb.* 28, *duarum civitatum civis noster esse iure civili nemo potest* (ad es. Hammond 1951, 148 e n. 12).

<sup>42</sup> Per cui cf. ad es. Hammond 1951, 155-156; Nicolet 1967, 276-304, *passim*.

<sup>43</sup> Come è stato osservato da tempo, cf. ad es. Bögel 1907, 5 e n. 1 (ma certo anche da altri).

Ac si nos, id quod maxime debet, nostra patria delectat, cuius rei tanta est vis ac tanta natura, ut Ithacam illam in asperrimis saxulis tamquam nidulum adfixam sapientissimus vir immortalitati anteponeret, quo amore tandem inflammati esse debemus in eius modi patriam, quae una in omnibus terris domus est virtutis, imperi, dignitatis? Cuius primum nobis mens, mos, disciplina nota esse debet, vel quia est patria parens omnium nostrum, vel quia tanta sapientia fuisse in iure constituendo putanda est quanta fuit in his tantis opibus imperi comparandis;

è una parte del discorso di Crasso il quale si esprime addirittura con parole simili e con una forte enfasi sulla parola *patria*, che ricorre tre volte. E, nonostante che il richiamo a Ulisse sia legato, come sarà anche nel *De legibus*, alla cosiddetta “piccola patria”, possiamo constatare una decisa *climax* verso la “grande patria”; basti notare che si passa dal verbo *delectat* all’espressione *amore inflammati esse debemus*, e infine alla *patria parens omnium nostrum*, la cui *sapientia* è nel diritto e *in tantis opibus imperi comparandis*.

A questo punto, tuttavia, mi concedo ancora una piccola deviazione. Per quanto riguarda il paragone con Ulisse, i commenti in genere richiamano Omero, *Od.* 5, 135-144, partic. 135-136, dove si legge la promessa di immortalità da parte di Calipso<sup>44</sup>; più incerti sembrano in riferimento alla definizione di Ulisse *sapientissimus vir*; poiché l’espressione torna, in qualche modo simile, in un passo delle *Tusculanae* (2, 48, *non nimis in “Niptris” ille sapientissimus Graeciae saucius lamentatur*)<sup>45</sup>, si è anche supposto che la definizione provenga da tradizione filosofica<sup>46</sup>. A me pare che si possa precisare meglio e, in particolare, per *sapientissimus vir* credo che non sia necessario andare al di là di un passo chiaro dell’*Odisea*, 1, 63-67:

τὴν δ’ ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεὺς·  
 «τέκνον ἐμόν, ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων.  
 πῶς ἂν ἔπειτ’ Ὀδυσῆος ἐγὼ θείοιο λαθοίμην,  
 ὃς περὶ μὲν νόον ἐστὶ βροτῶν, περὶ δ’ ἰρὰ θεοῖσιν

<sup>44</sup> E anche Hom. *Od.* 1, 55-59; 5, 151-158 (cf. Wilkins 1892, 180 e, per quel che riguarda *Od.* 1, cf. già ad es. Piderit 1862, 68). Ma i riferimenti sono accolti anche da altri studiosi, cf. Ruch 1958, 253 n. 1 con bibliografia precedente; e infine Dyck 2004, 253.

<sup>45</sup> Si tratta, come è ben noto, dell’introduzione a una serie di citazioni dai *Niptra* di Pacuvio, 256 ss. R.<sup>3</sup>; il nome di Ulisse non compare all’inizio del passo di Cicerone ma, anche se non sarebbe neppure necessario, è menzionato al paragrafo successivo (49) e viene esplicitamente citato in uno dei versi di Pacuvio (259 R.<sup>3</sup>).

<sup>46</sup> D’altro canto, però, gli esempi addotti da Cicerone vengono da un tragediografo latino (è superfluo dire quanto sia normale questo atteggiamento da parte di Cicerone).

ἀθανάτοισιν ἔδωκε, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν;»<sup>47</sup>.

È un tratto del colloquio fra Zeus e Atena: alla figlia che gli raccomanda di aiutare Odisseo, Zeus risponde che non può dimenticarsi di Odisseo, ὃς περὶ μὲν νόον ἐστὶ βροτῶν; mi sembra un'espressione più corrispondente all'aggettivo latino di quanto non lo siano i vari appellativi formulari come ad esempio πολύμητις. Anche per il rifiuto dell'immortalità da parte di Ulisse credo che il passo di Omero più appropriato sia da individuare sì nel libro quinto dell'*Odissea*, come ritiene la maggioranza degli studiosi, ma nel colloquio fra Calipso e Odisseo, ai versi 202-213, nei quali sono chiaramente espressi sia il desiderio da parte della Ninfa sia il rifiuto da parte di Odisseo e il suo desiderio di tornare ἐς πατρίδα γαῖαν; è il caso di riportare il passo per intero, per quanto un po' lungo:

τοῖς ἄρα μύθων ἦρχε Καλυψώ, δία θεάων·  
 διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,  
 οὕτω δὴ οἰκόνδε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν  
 αὐτίκα νῦν ἐθέλεις ἰέναι; σὺ δὲ χαῖρε καὶ ἔμπης.           205  
 εἴ γε μὲν εἰδείης σῆσι φρεσὶν ὅσσα τοι αἴσα  
 κήδε' ἀναπλήσαι, πρὶν πατρίδα γαῖαν ἰκέσθαι,  
 ἐνθάδε κ' αὔθι μένων σὺν ἐμοὶ τόδε δῶμα φυλάσσοις  
 ἀθάνατός τ' εἴης, ἰμειρόμενός περ ἰδέσθαι  
 σὴν ἄλοχον, τῆς τ' αἰὲν ἐέλδαι ἦματα πάντα<sup>48</sup>.           210

Ora però, in questo quadro di elementi dei quali nessuno sembra essere nuovo, Cicerone nel *De legibus* adotta, a quel che mi pare, una strategia un po' diversa. Ho mostrato come in *de orat.* 1, 196, la parola *patria* si legga tre volte in poche righe. Ebbene, in *leg.* 2, 5-6 il termine ricorre ben nove volte, il numero più elevato e la più alta concentrazione in tutte le opere di Cicerone e, oserei dire, in tutta la letteratura latina (per chiarezza di lettura evidenzio le occorrenze in grassetto).

<sup>47</sup> «E a sua volta Zeus che addensa le nubi le disse: “Figlia mia, che parola ti sfuggì dal recinto dei denti. E come potrei dimenticare il divino Odisseo [65], che supera per senno i mortali e offri più vittime agli dei immortali che hanno il vasto cielo?”» (trad. G.A. Privitera).

<sup>48</sup> «Tra loro cominciò a parlare Calipso, chiara fra le dee: “Divino figlio di Laerte, Odisseo pieno di astuzie, e così vuoi ora andartene a casa, subito, nella terra dei tuoi padri? E tu sii felice, comunque [205]. Ma se tu nella mente sapessi quante pene ti è destino patire prima di giungere in patria, qui resteresti con me a custodire questa dimora, e saresti immortale, benché voglioso di vedere tua moglie, che tu ogni giorno desideri”» [210]. (trad. G.A. Privitera).

[5] [A.] Sed illud tamen quale est quod paulo ante dixisti, hunc locum (id est, <ut> ego te accipio dicere, Arpinum) germanam **patriam** esse vestram? Quid? Vos duas habetis **patrias**? An est una illa **patria** communis? Nisi forte sapienti illi Catoni fuit **patria** non Roma sed Tusculum. [6] [M.] Ego mehercule et illi et omnibus municipibus duas esse censeo **patrias**, unam naturae, alteram civitatis; ut ille Cato, cum est Tusculi natus, in populi Romani civitatem susceptus est. Ita cum ortu Tusculanus esset, civitate Romanus, habuit alteram loci **patriam**, alteram iuris. Ut vestri Attici, priusquam Theseus eos demigrare ex agris et in astu, quod appellatur, omnes se conferre iussit, et sui erant idem et Attici, sic nos et eam **patriam** ducimus ubi nati et illam qua excepti sumus. Sed necesse est caritate eam praestare <e> qua rei publicae nomen <et> universae civitatis est<sup>49</sup>, pro qua mori et cui nos totos dedere et in qua nostra omnia ponere et quasi consecrare debemus; dulcis autem non multo secus est ea quae genuit quam illa quae excepit. Itaque ego hanc meam esse **patriam** prorsus numquam negabo, dum illa sit maior, haec in ea contineatur [habet civitatis et unam illam civitatem putat]. [A] Recte igitur Magnus ille noster recte posuit in iudicio [...] rem publicam nostram iustissimas huic municipio gratias habere posse, quod ex eo duo sui conservatores exstitissent, ut iam videar adduci, hanc quoque quae te procreavit esse **patriam** tuam.

Ma forse c'è di più che la semplice frequenza. La domanda di Attico inizia ripetendo l'espressione di Marco del § 3 (già citata sopra), nella quale la *germana patria* è la "piccola patria", ossia Arpino<sup>50</sup>. Subito dopo la parola sembra diventare neutra, *quid? Vos duas habetis patrias? An est una illa patria communis?* Poi però, quasi inavvertitamente, è riferita di nuovo alla "piccola" patria, *nisi forte sapienti illi Catoni fuit patria non Roma sed Tusculum*. La risposta di Marco segue, in modo piuttosto sottile, la stessa linea: i *municipes* hanno *duas [...] patrias, unam naturae, alteram civitatis*<sup>51</sup>; si noti che il sostantivo è "fisicamente" collocato, nella frase, vicino alla patria di nascita. E quando subito dopo Cicerone torna al caso di Catone, le cose non cambiano, *Cato, cum est Tusculi natus, in populi Romani civitatem susceptus est. Ita cum ortu Tusculanus*

<sup>49</sup> Qui e sopra accolgo il testo stampato da Powell 2006; per una difesa di questo testo cf. Dyck 2004, 259.

<sup>50</sup> Più di uno studioso ha notato che la domanda è convenzionale e in certo modo impropria, perché Attico ne conosceva bene la risposta: cf. Gigon 1975, 71-72.

<sup>51</sup> Uno studio come quello di Malenica 2001 tratta, a mio parere impropriamente, un po' allo stesso modo esempi differenti di *patria* in Cicerone e, in più, sovrappone aspetti filosofici e giuridici, sostenendo la tesi di un diffuso pensiero universalistico da parte dell'Arpinate; ciò che, come si è visto, non è condiviso da molti studiosi.

*esset, civitate Romanus, habuit alteram loci patriam, alteram iuris.* Qui, per inciso, è chiaro che *patria* e *civitas* non sono la stessa cosa. Ma procediamo. Cicerone fa un confronto con Atene e lo conclude con le parole *sic nos et eam patriam ducimus ubi nati, et illam qua excepti sumus*. Mi si potrebbe obiettare che nella sostanza Marco dice, in modo esplicito, che sono due<sup>52</sup>. È vero: tuttavia la prima, anche nella collocazione nella frase, è sempre la “piccola” patria; e la conferma mi pare venga dalle due ultime occorrenze nel passo. Cicerone conclude il suo breve discorso con queste parole, *itaque ego hanc meam esse patriam prorsus numquam negabo, dum illa sit maior, haec in ea contineatur*, dove, pur stabilendo una gerarchia diversa, per la quale è più grande la *patria / res publica*, la parola *patria* è legata ancora una volta al piccolo municipio. Infine, quando Attico risponde mostrando di aver capito il discorso dell’amico, non fa che ribadire il concetto, *ut iam videar adduci, hanc quoque quae te procreavit esse patriam tuam*.

Devo confessare che quando ho riletto questo proemio al II libro del *De legibus* dedicando una specifica attenzione al termine *patria* sono rimasto io stesso sorpreso, perché sono arrivato a conclusioni quasi opposte a quelle che, all’inizio, mi era sembrato si dovessero ricavare<sup>53</sup>. Sembra cioè che l’attenzione e, diciamo, il sentimento di Cicerone siano fortemente sbilanciati verso l’enfasi della realtà municipale, verso la “piccola patria”.

Questa impressione però va modificata con alcuni dati di fatto e con un paio di considerazioni di ordine generale. Innanzi tutto lo stesso autore ha provveduto a correggere, o meglio, a equilibrare questa accentuazione localistica con un ampio periodo di forte intensità (diciamo pure “politicamente corretto”) prima della fine del suo breve discorso: “deve meritare più amore la *res publica*, per la quale dobbiamo essere disposti a morire e a offrire tutti noi stessi e a cui dobbiamo per così dire consa-

<sup>52</sup> Atkins 2013, 195-196, e 2017, 169, riprendendo il commento di Dyck 2004, 256, avvicina *leg. 2, 5* a *Sen. oti. 4, 1*, come testimonianza di un’impostazione stoica. Non sarei del tutto d’accordo, soprattutto perché la concezione stoica comprende *duas res publicas* [...] *alteram magnam et vere publicam qua di atque homines continentur*, mentre il passo del *De legibus* si riferisce chiaramente soltanto ai *municipes* italici; più appropriato è naturalmente il raffronto con il *De re publica*.

<sup>53</sup> Cf. ad es. affermazioni come quelle di Cecchet 2017, 18-19 e n. 64: «But there is a fundamental difference between Aristides’ view of Rome as common homeland and the first formulation of this concept by Cicero: while Cicero affirms the priority of Roman citizenship over local identity hence of Rome over its neighbouring communities in Italy, Aelius Aristides refers to Rome as a metonymy of the Empire» (corsivo mio); e cf. già Dyck 2004, 247.

crarci”; e si rende conto che non può concludere se non rialzando lo sguardo alla *res publica*, cioè a Roma: “purché si ammetta che quella è più grande e questa [cioè la “piccola” patria] è contenuta in quella”.

D'altra parte, come ho mostrato nella prima parte di questo lavoro, Cicerone sviluppa in modo insolito, nei proemi ma anche qua e là altrove nel *De legibus*, la descrizione del luogo in cui è nato, un luogo che ha caratteristiche certamente reali e non solo filosofiche, ma che, per qualche aspetto, può essere paragonato alla “mitica” Itaca di Ulisse. Arpino e la casa natale di Cicerone sono dunque anche il luogo della nostalgia, come avviene per chi, avendo la sua vita altrove, con un ruolo importante e un indubbio successo, pensa però al proprio paese d'origine come un posto di bellezza tranquilla, cf. *leg. 2, 3, ego vero, cum licet plures dies abesse, praesertim hoc tempore anni, et amoenitatem hanc et salubritatem sequor; raro autem licet*. Non è perciò un caso che l'autore metta in bocca ad Attico una frase come *nunc contra miror te, cum Roma absis, usquam potius esse* (*leg. 2, 2*). Se dunque Cicerone vuol fare l'elogio della sua terra natale, non può fare a meno di mettere in evidenza il ruolo di questa sua piccola patria anche in confronto a Roma. Purché non si cada nell'equivoco di considerarla più importante di Roma, anche nello stesso pensiero politico dell'autore, il quale per questo richiama esplicitamente la gerarchia dei valori etico-politici.

La lettura che ho proposto mi sembra, come ho detto, più coerente con l'interpretazione di *germana patria* nel senso di “patria – luogo d'origine (della stirpe)”, piuttosto che “patria autentica”. Non si deve dimenticare tuttavia che la parola ha, nell'uso di Cicerone, un senso piuttosto largo: cito (un po' superficialmente) soltanto un paio di esempi e soltanto dalle opere filosofiche, per le quali giustamente già il vecchio lessico di Merguet dava le seguenti definizioni: «Vaterland, Heimat, Vaterstadt, Geburtsort»<sup>54</sup>. Oltre la patria come luogo natale c'è la patria che potremmo definire “politica”, cf. ad es., nello stesso *De legibus*, 1, 5, dove Attico chiede a Marco di impegnarsi a scrivere la storia di Roma, *atque ut audias quid ego ipse sentiam, non solum mihi videris eorum studiis qui tuis litteris delectantur, sed etiam patria e debere hoc munus, ut ea quae salva per te est, per te eundem sit ornata*<sup>55</sup>. Ma c'è pure – ed è il senso più

<sup>54</sup> Merguet 1894, 31.

<sup>55</sup> Cf. ad es. anche *off. 1, 57*: delle due occorrenze, la prima si avvicina alla parte centrale del passo di *leg. 2* cit. nel testo, la seconda al passo di *leg. 1*; cf. il commento di Dyck 1999, 178-179, che, per la prima occorrenza, porta riscontri platonici.

largo di tutti – la patria “filosofica”, come ad es. in *de re publica* 1, 19, *mundus hic totus, quod domicilium quamque patriam di nobis communem secum dederunt*<sup>56</sup>. È l’universo la patria comune degli dèi e degli uomini<sup>57</sup>. Dunque, in un certo senso è il contesto specifico che giustifica l’enfasi data alla patria locale, l’unica, direi, che può definirsi *germana*. Non si deve dimenticare, tuttavia, che questa enfasi, come ho detto, non si riscontra mai altrove, con tanta intensità, nelle opere di Cicerone<sup>58</sup>. Lo stesso caso di Catone, che nel *De legibus* viene portato come esempio di doppia *patria*, come abbiamo visto, era stato utilizzato con una impostazione abbastanza diversa all’inizio del *De re publica* (1, 1), dove Cicerone metteva in rilievo il fatto che Catone, pur potendo godere della calma e dell’*otium* di Tuscolo, preferì vivere fino alla vecchiaia nelle tempeste politiche di Roma:

M. vero Catoni, homini ignoto et novo, quo omnes, qui isdem rebus studemus, quasi exemplari ad industriam virtutemque ducimur, certe licuit Tusculi se in otio delectare salubri et propinquo loco. Sed homo demens, ut isti putant, cum cogeret eum necessitas nulla, in his undis et tempestatibus ad summam senectutem maluit iactari quam in illa tranquillitate atque otio iucundissime vivere.

Nella lettura che ho proposto ho cercato di mettere in rilievo non tanto gli elementi tipici del dialogo filosofico, attesi e per così dire conformi alla tradizione, quanto i riferimenti ai luoghi reali, che sono, in un dialogo che ha come modello la “teoria” platonica, singolarmente numerosi e dettagliati, in evidenza nei primi due proemi (è notevole il fatto che il terzo libro ne sia privo). Riferimenti e descrizioni che non sono convenzionali né accessori, ma anzi risultano funzionali a mettere

---

<sup>56</sup> Per chiarezza cito in nota più estesamente (parla Furio Filo), *et ille: «An tu ad domos nostras non censes pertinere, scire quid agatur et quid fiat domi – quae non ea est quam patrietes nostri cingunt, sed mundus hic totus, quod domicilium quamque patriam di nobis communem secum dederunt – cum praesertim, si haec ignoremus, multa nobis et magna ignoranda sint? Ac me quidem, ut hercule etiam te ipsum, Laeli, omnesque avidos sapientiae, cognitio ipsa rerum consideratioque delectat»*. È l’impostazione stoica, come notano in genere gli studiosi, da ultimo Dyck 2004, 256, che confronta questo passo (e anche *leg.* 2, 5) con *Sen. oti.* 4, 1 (cf. nn. 52 e 57).

<sup>57</sup> Se si estendesse l’esame ad altri esempi, sia nelle opere filosofiche sia nelle orazioni, si vedrebbe come il discorso diventi molto articolato. Atkins 2013, 195-196, e 2017, 169, riprendendo il commento di Dyck 2004, 256, avvicina anche *leg.* 2, 5 a *Sen. oti.* 4, 1, come testimonianza di un’impostazione stoica (sulla stessa linea Carlà-Uhink 2017, 263).

<sup>58</sup> Interpreta in modo un po’ diverso ma, se capisco bene, non incompatibile Gasser 1999, 46.

in rilievo il concetto e il significato, per Cicerone (e il fratello Quinto), della *germana patria*.

La mia riflessione sui proemi del *De legibus*, tuttavia, non si ferma qui. Da qualche anno il proemio del II libro mi sembra che abbia qualcosa di moderno e di attuale. So bene, per la mia formazione di filologo classico, che è spesso improprio, quando non è addirittura sbagliato, attualizzare i testi antichi staccandoli dalla loro storia e dalla loro occasione. Credo però che un classico debba poter parlare a noi non come qualcosa di immobile, fisso in un tempo lontano. La storia repubblicana di Roma è in una continua dialettica fra l'Urbe e le città italiche, fra la ricerca e la richiesta di ottenere la cittadinanza e ricorrenti spinte localistiche: Andrea Giardina ha parlato per l'Italia di «un'identità incompiuta»<sup>59</sup>. Analogamente, nel proemio al II libro del *De legibus* appare una dialettica fra la "patria" municipale e lo Stato, che si risolve nel fatto che la *res publica* è anch'essa patria e comprende in sé l'altra.

Per chiarire meglio il mio pensiero, dirò che da più di cinquant'anni alcuni stati europei hanno pensato, in vari modi, per la verità tutti molto parziali, alla formazione di una realtà sovranazionale col nome di Europa. In principio era una entità fondata su alcuni aspetti dell'economia e del commercio; poi, anche con l'adesione di altre nazioni, si è ampliato il quadro di ciò che poteva essere comune. Poi, con gli sconvolgimenti della storia europea negli ultimi dieci anni del XX secolo, questa Europa imperfetta e incompiuta si è ancora allargata, ma soltanto con alcune politiche comuni, con una moneta solo in parte comune, con il fallimento del tentativo di una costituzione comune e – specialmente negli ultimi anni – con l'accentuazione di spinte localistiche rispetto alle tendenze unitarie. La prima analogia con il secondo proemio del *De legibus* consiste proprio nel fatto che sembra prevalere il sentimento che permette di riconoscere come prevalente la "piccola patria". Un'altra potrebbe essere nel fatto che dovremmo considerare anche una "patria Europa", ma so perfettamente che non è così, in primo luogo perché manca un'entità statale, una *res publica*, e in secondo luogo perché spesso facciamo fatica a considerare *patria* il nostro Paese, il nostro Stato, e d'altra parte guardiamo all'Europa piuttosto come a un nemico. Per questo ultimo aspetto penso, naturalmente, alla realtà italiana almeno di questi ultimi tre o quattro anni, ma credo che le cose non siano molto diverse in altri Paesi dell'Unione Europea.

---

<sup>59</sup> Giardina 1997, *passim*, partic. 3-54 (il primo saggio, originariamente *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, Roma 1994).

Le nazioni d'Europa hanno combattuto molte guerre per risolvere (è una parola impropria) problemi di regioni o territori sui quali i vari Stati avevano o credevano di avere diritti. Spesso i conflitti non hanno realmente risolto quei problemi o ne hanno creati di peggiori. Per di più, nell'ultimo decennio due fenomeni hanno contribuito a rendere più difficile e precaria l'identità anche dei singoli popoli. Da una parte la cosiddetta globalizzazione, sicuramente inarrestabile, specialmente con lo sviluppo delle tecnologie digitali; dall'altra l'immigrazione da paesi meridionali e orientali, alla quale si tenta, credo inutilmente, di porre un freno. La nostra fisionomia sta cambiando: intendo la fisionomia di ogni popolo che si riconosce in uno Stato unitario: sia l'esigenza di integrazione, fatto peraltro molto antico, sia l'immenso ampliamento di orizzonti, rischiano di farci rinchiudere sempre più in una piccola patria, trovando giustificazioni varie e diverse ma, allo stesso tempo, rendendo più gracile il nostro futuro.

Io credo che, almeno culturalmente, dovremmo tendere di più a considerarci, non voglio dire parte di una patria comune che abbraccia tutto il mondo, ma almeno "cittadini" di una patria Europa<sup>60</sup>: da questo punto di vista siamo tutti *homines novi*, con la possibilità di un ruolo che non ci renda *peregrini* né *inquilini* e che ci permetta di conservare anche in Europa l'amore e l'appartenenza alla nostra piccola *germana patria: dum illa sit maior, haec in ea contineatur*.

Spero che questa non sia soltanto un'utopia, ma un auspicio per il futuro; e mi auguro che il nostro lavoro sui classici, specie se condotto in contesti internazionali come il Congresso a cui prendiamo parte, porti un contributo in questo senso.

### Bibliografia

Atkins 2013: J.W. Adkins, *Cicero on Politics and the Limits of Reason. The Republic and Laws*, Cambridge 2013.

Atkins 2017: J.W. Atkins, *Natural Law and Civil Religion: De legibus Book II*, in *Ciceros Staatsphilosophie. Ein kooperativer Kommentar zu De re publica und De legibus*, hrsg. von O. Höffe, Berlin-Boston 2017, pp. 167-186.

---

<sup>60</sup> Su questo aspetto interessanti anticipazioni sono in Malenica 2001, 189-190 (di cui pure non condivido le tesi di fondo).

- Bögel 1907: Th. Bögel, *Inhalt und Zerlegung des zweiten Buches von Cicero de legibus*, Progr. Gymnasium Kreuzburg OS, Ostern 1907.
- Büchner 1973: M. Tulli Ciceronis *De legibus libri tres*, C. Büchner recognovit, Milano 1973.
- Calcò 2018: V. Calcò, [\*Oltre il topos letterario: il locus amoenus come spazio vissuto nei dialoghi ciceroniani\*](#), «COL» 2, 2018, pp. 207-228.
- Carlà-Uhink 2017: F. Carlà-Uhink, *Alteram loci patriam, alteram iuris: "Double Fatherlands" and the Role of Italy in Cicero's Political Discourse*, in Cecchet-Busetto 2017, pp. 259-282.
- Cecchet 2017: L. Cecchet, *Greek and Roman Citizenship. State of Research and Open Questions*, in Cecchet-Busetto 2017, pp. 1-30.
- Cecchet-Busetto 2017: L. Cecchet, A. Busetto (eds.), *Citizens in the Graeco-Roman World. Aspects of Citizenship from the Archaic Period to AD 212*, «Mnemosyne» Suppl. 407, Leiden-Boston 2017.
- D'Ovidio 1934: F. D'Ovidio, *Ancora della villa Arpinate di Cicerone*, in Id. *Varietà filologiche. Scritti di filologia classica e di lingua italiana*, Napoli 1934, pp. 145-151 (l'art. originale in «Atene e Roma» 2, 12, nov.-dic. 1899).
- Dyck 1999: A.R. Dyck, *A Commentary on Cicero, De officiis*, Ann Arbor 1999.
- Dyck 2004: A.R. Dyck, *A Commentary on Cicero, De legibus*, Ann Arbor 2004.
- Galante 1959: M. Galante, [\*A Carnello l'Amaltheum e la villa natale di Cicerone\*](#), «Ciceroniana» 1, 1959, pp. 215-229.
- Gasser 1999: F. Gasser 1999, *Germana Patria. Die Geburtsheimat in den Werken römischer Autoren der späten Republik und der frühen Kaiserzeit*, Stuttgart-Leipzig 1999.
- Giardina 1997: A. Giardina, *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997.
- Gigon 1975: O. Gigon, [\*Literarische Form und philosophischer Gehalt von De Legibus\*](#), «Ciceroniana» 2, 1975, pp. 59-72.
- Görler 1988: W. Görler, *From Athens to Tusculum: Gleaning the Background of Cicero's De oratore*, «Rhetorica» 6, 3, 1988, pp. 215-235 [rist. col titolo *From Athens to Tusculum: Reconsidering the Background of Cicero's De oratore*, in W. Görler, *Kleine Schriften zur hellenistisch-römischen Philosophie*, edited by C. Catrein, «Philosophia Antiqua» 95, Leiden 2004, pp. 172-192].
- Görler 1995: W. Görler, *Silencing the Troublemaker. De legibus 1.39 and the Continuity of Cicero's Scepticism*, in J.G.F. Powell (ed.), *Cicero the Philosopher*, Oxford 1995, pp. 85-113, poi rist. in W. Görler, *Kleine Schriften zur hellenistisch-römischen Philosophie*, pp. 240-267.
- Grimal 1990: P. Grimal, *I giardini di Roma antica*, trad. it. Milano 1990 [originale *Les jardins romains*, Paris 1984<sup>2</sup>].
- Hammond 1951: M. Hammond, *Germana patria*, «HSCP» 60, 1951, pp. 147-174.

- Hellegouarc'h 1963: J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963.
- Hirzel 1895: R. Hirzel, *Der Dialog*, I-II, Leipzig 1895.
- Horn 2017: Ch. Horn, *Die metaphysische Grundlegung des Rechts (De legibus I)*, in *Ciceros Staatsphilosophie. Ein kooperativer Kommentar zu De re publica und De legibus*, hrsg. von O. Höffe, Berlin-Boston 2017, pp. 149-166.
- Malenica 2001: A. Malenica, *Concetto di patria civitatis di Cicerone*, «Zeszyty Prawnicze» UKSW 1, 2001, pp. 178-190.
- Marinone-Malaspina 2004: N. Marinone, *Cronologia ciceroniana*. Seconda edizione riveduta e corretta [...] a cura di E. Malaspina, Roma-Bologna 2004 [ampliato in versione *on line* come E. Malaspina, *Ephemerides Tullianae*].
- Merguet 1894: H. Merguet, *Lexikon zu den Schriften Ciceros [...]. II. Teil. Lexikon zu den philosophischen Schriften*, III, Jena 1894.
- Nicolet 1967: Cl. Nicolet, *Arpinum, Aemilius Scaurus et les Tullii Cicerones*, «REL» 45, 1967, pp. 276-304.
- Pearman 1881: W.D. Pearman, *M. Tullii Ciceronis De legibus libri tres*, a revised text with English notes, Cambridge 1881.
- Piderit 1862: *Cicero, De oratore*, für den Schulgebrauch erklärt von K.W. Piderit, Leipzig 1862<sup>2</sup>.
- Pohlenz 1938: M. Pohlenz, *Der Eingang von Ciceros Gesetzen*, «Philologus» 93, 1938, pp. 102-127.
- Powell 1988: J.F.G. Powell, *Cicero, Cato maior de senectute*, edited with Introduction and Commentary by J.F.G. P., Cambridge 1988.
- Powell 2006: Marci Tullii Ciceronis *De republica, De legibus, Cato maior de senectute, Laelius de amicitia*, recensuit brevique adnotatione critica instruxit J.F.G. Powell, Oxonii 2006.
- Rawson 1973: E. Rawson, *The Interpretation of Cicero's De Legibus*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt I.4*, Berlin-New York 1973, pp. 334-356.
- Ruch 1958: M. Ruch, *Le préambule dans les œuvres philosophiques de Cicéron*, Paris 1958.
- Schmidt 1899: O.E. Schmidt, *Ciceros Villen*, Leipzig 1899.
- Schmidt 1969: P.L. Schmidt, *Die Abfassungszeit von Ciceros Schrift über die Gesetze*, Roma, 1969 (ma 1970).
- Sherwin-White 1973: A.N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973<sup>2</sup> [1939<sup>1</sup>].
- Vahlen 1883<sup>2</sup>: M. Tullii Ciceronis *De legibus libri*, ex recognitione J. Vahleni iterum editi, Berolini 1883.
- Walbank 1972: F.W. Walbank, *Nationality as a Factor in Roman History*, «HSCPh» 76, 1972, pp. 145-168.

Walde-Hofmann 1938: *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* von A. Walde, 3.,  
neubearbeitete Auflage von J.B. Hofmann, I-III, Heidelberg 1938-1956.

Wilkins 1892: A.S. Wilkins, *M. Tulli Ciceronis De oratore libri tres*, Oxford 1892  
[rist. Hildesheim 1965].

